

ENRIQUE SANZ GIMÉNEZ-RICO

Creazione e consolazione in Giobbe

Abstract

Un primo scopo di questo articolo è presentare l'aspetto teologico del rapporto fra creazione-rivelazione-consolazione nel libro di Giobbe. Un secondo scopo è quello di individuare in questo libro un elemento di antropologia teologica, grazie al posto centrale che in esso occupa la creazione e la rivelazione.

A first goal of this article is to present the theological aspect of the relationship between creation – revelation – consolation in the book of Job. A second one is to approach a topic of theological anthropology in that book, which it can revealed on account of the centrality of creation and revelation in Job.

Introduzione

Per poter raggiungere ambedue gli scopi menzionati nell'*abstract* bisogna percorrere prima i capitoli principali del libro di Giobbe e le vicende più importanti del suo protagonista e poi trarne le conseguenze teologiche e antropologiche più importanti presenti in un libro che, secondo le parole dell' esegeta spagnolo Victor Morla, è «un vero canto alla dignità dell'essere umano»¹. Prima di iniziare il percorso, ricordiamo la divisione che possiamo fare del libro di Giobbe, allo scopo di cogliere meglio il senso del testo.

I primi due capitoli del libro pongono le domande principali del libro: È Giobbe un uomo giusto? Vale la pena vivere soffrendo? È Dio l'origine del male? Subito dopo, al capitolo 3, il libro ci presenta l'amaro lamento del suo protagonista, che sembra attribuire a Dio il male e che, per questo, avrebbe preferito non nascere o morire subito dopo essere nato. Nei 24 capitoli seguenti l'autore del libro ci presenta l'incontro ed il dialogo fra Giobbe e i suoi tre amici, Elifaz, Bildad e Zofar. Ora, più che dialoghi ed

¹ V. MORLA, *Libro de Job. Recóndita armonía*, Verbo Divino, Estella (Navarra) 2017, 11.

incontri, i capitoli 3-27 di Giobbe ci presentano lo scontro fra il protagonista del racconto e i suoi tre amici. Da una parte, Giobbe difende la sua innocenza: egli è giusto e soffre, senza che nessun maestro di sapienza gli possa spiegare perché soffre il giusto. Dall'altra parte, i tre amici di Giobbe, le cui parole esprimono la concezione classica della retribuzione, secondo la quale, nella vita sulla terra, il giusto gode e trionfa, mentre colui che è ingiusto soffre. Inoltre, nei suoi interventi Giobbe cerca Dio e lo invoca di avvicinarsi a lui, in modo da potergli spiegare l'insostenibilità della dottrina della retribuzione.

Gli incontri/scontri di Giobbe con gli amici finiscono in un *cul de sac*. Il bel canto alla Sapienza, contenuto nel capitolo 28 del libro, invece, prospetta ai lettori una soluzione. Allo stesso tempo, il capitolo presenta la risposta alle domande poste da Giobbe nel prologo e anticipa quelle dei seguenti capitoli. Dopo un altro intervento di Giobbe ai capitoli 29-31, dove ancora una volta egli dichiara la propria innocenza, compare nei capitoli 32-37 un altro saggio, Eliu, che invita i lettori a prendere posizione e a scegliere tra Giobbe e i suoi amici. Infine, dal capitolo 38 all'inizio del 42 il libro presenta la rivelazione di Dio, di un Dio buono e creatore che, però, non distrugge né il male né il dolore. Davanti a questo Dio Giobbe fa la grande confessione di fede: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5). Sono le ultime parole che egli rivolge a Dio e con le quali riconosce di aver provato finalmente una vera consolazione.

Il rapporto creazione-rivelazione-consolazione nel libro di Giobbe

Il male viene da Dio? Giustizia e saggezza di Dio

Ecco la domanda principale del prologo di Giobbe, alla quale questi dà una duplice risposta, che tocca soprattutto due aspetti nevralgici della teologia veterotestamentaria (Gb 1,21; Gb 2,10).

Il primo aspetto è: Dio dona.

L'affermazione di Dt 1,21 è centrale per la comprensione del Pentateuco, proprio perché Dio ha già dato/consegnato la terra a Israele, perché esso vi entri e porti a compimento le promesse fatte ad Abramo e ai suoi discendenti. Come fa il profeta Osea nel noto brano di Os 2,4-25, anche

Giobbe, all'inizio del libro, osa andare contro questo principio basilare, secondo il quale che Dio dona, concede.

Il secondo aspetto riguarda la questione del bene ed il male in rapporto a Dio concepito come saggio e giusto. Per gli antenati di Giobbe, cioè per il libro dei Proverbi, colui che conosce come funziona e quali sono le leggi dell'universo creato, si conforma a queste leggi e vi scopre la presenza di Dio come sovrano saggio e giusto. In altre parole, chi pensa a Dio come il creatore del mondo che garantisce il suo funzionamento armonico, lo pensa come un essere saggio e giusto. Ora, mentre per il saggio del libro dei Proverbi tutto sembra essere tranquillo ed in ordine, per Giobbe la vita e la creazione sono in disordine. Egli scopre che molti dei mali, come le malattie e le disgrazie che toccano ed arrivano ai suoi contemporanei non hanno la sua origine nell'agire ingiusto dell'uomo e della donna. Secondo Giobbe, dunque, esistono dei difetti nella creazione; esse mettono in dubbio l'esistenza di Dio in sé e in quanto creatore di una creazione armonica. Questi difetti ci spingono a porci delle domande: Perché a volte la creazione funziona male? Perché esiste il dolore? Dio inganna gli uomini e le donne? Dio è creatore di un mondo imperfetto e, dunque, è un Dio ingiusto e sciocco²?

«Dimmi, Dio, se tu sei giusto e saggio»

Le ultime righe parlano del cambiamento che prova Giobbe riguardo alla tradizione sapienziale che lo precede. Egli si interessa alla conoscenza dell'uomo e della donna piuttosto che a quella della creazione.

Lo sfondo dell'agire di Giobbe a partire da Gb 3 si può riassumere in questo *motto*: «andare-cercare-parlare a Dio». Si tratta di una triplice dinamica che ha una finalità, un *telos*, che aiuterà a delineare un importante aspetto dell'antropologia teologica del libro. Tenendo conto della propria esperienza di sofferenza provocata da Dio (Gb 3,23), il protagonista del libro pone implicitamente un'importantissima domanda teologica: c'è posto nel mondo per l'esperienza dell'assurdo e della morte³?

Il capitolo 3 del libro di Giobbe aiuta a capire il percorso del protago-

² J.R. BUSTO SAIZ, «El descubrimiento de la sabiduría de Israel», in *EE* 56 (1981) 625-649.

³ K. ENGLJÄHRINGER, *Theologie im Streitgespräch. Studien zur Dynamik der Dialoge des Buches Ijob*, Verlag Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 2003, 32-36.

nista che continua fino al capitolo 27, caratterizzato proprio dalla dinamica summenzionata: «andare – cercare – parlare a Dio e su Dio». All'inizio dei suoi incontri/scontri con i tre amici, Giobbe parla a Dio e parla di Dio (Gb 6,4; 7,19-20; 10,1-2).

Gli amici che andarono a condolarsi con Giobbe e a consolarlo (Gb 2), interrompono il suo discorso con diversi interventi, che sono vicini al libro dei Proverbi e alla dottrina classica della retribuzione, basata sul rapporto stretto fra un'azione e le sue conseguenze. Nonostante gli interventi di Elifaz, Bildad e Sofar, Giobbe continua a presentare il valore del suo «andare – cercare – parlare a Dio e su Dio», chiedendo di parlare all'Onnipotente per difendersi davanti a Lui (Gb 13,3), di fronte a Dio che è il suo testimone e mallevadore nei cieli (Gb 16,19), il suo Vendicatore che si ergerà ultimo sulla polvere (Gb 19,25). Egli desidera arrivare fino al trono di Dio (Gb 23,3), che è grande ed onnipotente (Gb 26,14).

Insomma, nei capitoli 3-27, nel suo parlare a Dio e di Dio, Giobbe è sconcertato del silenzio di Dio e mette insieme affermazioni oscure su Dio con altre piene di pietà che fanno parte di una buona e classica teologia⁴.

La rivelazione del Dio creatore saggio e giusto e la consolazione di Giobbe, la sua creatura (Gb 28-41)

Ricordiamo che i capitoli 3-27 di Giobbe ci conducono ad un *cul de sac* e che i dialoghi fra Giobbe e i suoi amici non ci danno delle risposte adeguate alle domande poste soprattutto nei primi due capitoli del libro. Dopo i discorsi di Gb 3-27, una voce anonima pronuncia un bel poema sulla sapienza con tre parti principali ed un eloquente ritornello (Gb 28,12.20). Alonso Schökel e Sicre Diaz distinguono tutte le tre parti con questi termini: *homo faber*, la prima, *homo oeconomicus*, la seconda, *homo religiosus*, la terza⁵. Nella prima parte del poema l'uomo cerca la saggezza con destrezza ed intelligenza, ma non riesce a trovarla. Nella seconda, la vuol comprare, ma non ci riesce, perché la saggezza vale più di qualunque ricchezza. Solo l'uomo *religiosus* vi si avvicina, evitando il male e conservando il timor di Dio. Secondo Gb 28,21-28, l'*homo religiosus*, pur non essendo saggio o giu-

⁴ *Ivi*, 128.

⁵ L. ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE DÍAZ, *Job. Comentario teológico y literario*, Cristiandad, Madrid 1983, 394.

sto, cioè, pur non essendo capace di spiegare il perché dei difetti nella creazione e delle contraddizioni della vita, può però riconoscere che un Altro è giusto o saggio e può impegnarsi ad evitare il male e a compiere il bene. Il capitolo 28 del libro di Giobbe, oltre a far uscire i lettori del libro dal *cul de sac* in cui si sono ritrovati in Gb 27, apre la porta al grande protagonista del libro, cioè Dio stesso, il quale rompe il suo lungo silenzio.

Le frasi in Gb 38,1 e in Gb 40,6 su Dio che risponde a Giobbe dal turbine sono decisive per capire il senso del libro. I due interventi di Dio, focalizzati sugli argomenti trattati da Giobbe nei suoi discorsi, hanno un valore di rivelazione.

Nel primo intervento Dio si rivela a Giobbe come il saggio creatore che conosce il funzionamento dell'universo. In Gb 38,1 – 40,5 Dio scioglie i dubbi di Giobbe, accompagnandolo alla contemplazione del mare, delle nuvole, del cielo, e interrogandolo sul mistero della creazione. Alla fine, Giobbe è molto stanco e sconcertato, tanto che vuol fare un passo indietro, ritirarsi e tacere per non commettere più sbagli (Gb 40,4). Dio, però, non permette che Giobbe se ne vada e scappi.

Nel secondo intervento, introdotto da Gb 40,6, Dio sfida Giobbe e gli propone di invertire i ruoli. Dio chiede a Giobbe, naturalmente con molta ironia, se può lui occupare il posto del creatore per sottomettere il male e per dominare come solo Dio può e sa fare (Gb 40,9-20). Di fronte a due bestie potenti e distruttrici come Beemot (l'ippopotamo) e Leviatan, che Dio conosce e controlla, il creatore rivendica la sua libertà ed evoca una saggezza e una giustizia che solo lui possiede e che Giobbe, nonostante la sua capacità di avvicinarsi a Dio sovrano (Gb 31,37), non potrà mai ottenere. Con questo secondo intervento rivelativo, Dio mette Giobbe davanti all'eterno problema di ogni creatura: riconoscersi come creatura o pretendere di essere come Dio.

Dio dunque aiuta Giobbe ad aprirsi all'accettazione del mistero, a riconoscere che, nonostante egli non sia saggio, ce n'è un Altro che lo è. Dio aiuta Giobbe a scoprire nella sofferenza, nel limite, nella morte, la sua condizione creaturale ed il suo posto nella creazione. Egli si rivela a chi, come dice J. Radermakers, si apre a lui nella verità della propria vulnerabilità⁶.

⁶ J. RADERMAKERS, *Dieu, Job et la Sagesse*, Lessius, Bruxelles 1998, 229.

Giobbe così impara, riprendendo le belle parole di B. Costacurta, ad «accettarsi come uomo, diverso da Dio, e accettare un Dio diverso dagli uomini, che non distrugge il male in un attimo, che non interviene miracolosamente per annientare la sofferenza, ma è invece portatore di una potenza che assume i cammini pazienti e misteriosi, talvolta apparentemente deboli, di una salvezza che mira alla conversione del cuore»⁷.

Ora, gli interventi divini, soprattutto il secondo, sono all'origine dell'ultima parola di Giobbe nel libro, sulla quale ci vogliamo fermare adesso. Giobbe prende la parola e, con delle evocazioni rivelatorie (vedere, ascoltare) egli restaura la sua capacità di dialogo sapienziale con Dio, confessando di averlo conosciuto e, nello stesso tempo, di avere conosciuto se stesso in un altro modo (Gb 42,1-6). Si tratta, inoltre, – e questo lo ritengo molto importante – di un intervento con delle evocazioni consolatrici. Richiamo l'attenzione sul versetto 6, la cui traduzione potrebbe essere: «Per ciò mi ricredo e mi consolo sopra polvere e cenere».

Nella Bibbia la consolazione implica spesso il cambiamento del rapporto con l'altro, un cambiamento che porta all'incontro con quest'ultimo, ristabilendo un rapporto personale precedentemente infranto. Nel libro di Giobbe, la consolazione è presente in parecchi brani: Gb 2,11; 16,2; 21,34. Essa ha a che vedere principalmente con la teofania; infatti, «nella rivelazione Dio parla a Giobbe e gli si fa visibile»⁸. Ma essa ha a che vedere anche con il cambiamento di Giobbe stesso, nel momento in cui ristabilisce la relazione con Dio (Gb 42,5).

In una creazione dove coesistono il bene ed il male, e in cui Dio rivela se stesso e la sua posizione rispetto all'uomo, Giobbe mostra di cambiare opinione e prova consolazione. La consolazione fa sì che Giobbe viva la sua condizione di creatura in un altro modo, perfino nella situazione di malattia, dalla

⁷ B. COSTACURTA, «E il Signore cambiò le sorti di Giobbe». Il problema interpretativo dell'epilogo del libro di Giobbe», in V. COLLADO BERTOMEU (ed.), *Palabra, prodigio, poesía. In memoriam P. Luis Alonso Schökel, S.J.*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 2003, 255-256. Si veda anche ALONSO SCHÖKEL – SICRE DÍAZ, *Job*, 595; J. LÉVÊQUE, «L'interprétation des discours de YHWH (Job 38,1-42,6)», in M. GILBERT – F. MIES (edd.), *Job ou le drame de la foi*, Cerf, Paris 2007, 149; F. MIES, *L'espérance de Job*, Leuven University Press, Leuven 2006, 408.

⁸ MIES, *L'espérance de Job*, 409, 419. Si veda anche ENGLJÄHRINGER, *Theologie im Streitgespräch*, 181-187; D. IWANSKI, *The Dynamics of Job's Intercession*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 2006, 265-267.

quale, comunque, egli ancora non è guarito. Il motivo sta nel fatto che la realtà negativa può trasformarsi in una realtà positiva che può consolare.

In conclusione, la rivelazione di Dio nella creazione dà a Giobbe la consolazione; grazie alla stessa rivelazione divina, Giobbe sperimenta la sua condizione di creatura nuova e consolata, sebbene continui a vivere la sua condizione di uomo vecchio, ammalato, che giace sopra polvere e cenere (Gb 2,8; 42,6). Egli è ancora ammalato, ma si sente consolato!

L'antropologia teologica nell'ambito della rivelazione: l'esempio di Giobbe

L'antropologia teologica tratta dell'uomo nel suo rapporto con il Dio rivelato in Gesù Cristo e ci insegna chi è l'essere umano, alla luce di quello che Dio e il suo figlio Gesù Cristo ci rivelano.

Nella prima tappa del nostro percorso, nella quale cercavamo un scopo piuttosto teologico, abbiamo accennato l'importanza della rivelazione in Giobbe per capire la risposta del libro alle domande poste dal suo protagonista e per capire il valore della famosa frase di Gb 42,5-6: «Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e mi consolo sopra polvere e cenere». Un'affermazione questa che, come dicevamo prima, mette in rilievo la grande scoperta di Giobbe alla fine del suo lungo percorso: egli è creatura e Dio è creatore; egli ha un posto nella creazione di Dio da creatura che soffre, ma che, allo stesso tempo, da creatura consolata.

Nelle pagine precedenti abbiamo pure menzionato parecchie volte questo schema, questo motto: «andare-cercare-parlare a Dio e su Dio // rivelazione // creatore e creatura».

Gli interventi di Giobbe in Gb 3 – 27 rispondono all' «andare-cercare-parlare a Dio e di Dio», la rivelazione è legata all'intervento di Dio e il rapporto creatore-creatura è la prospettiva che emerge nelle ultime parole che Giobbe rivolge a Dio.

Dicevamo che la dinamica «andare-cercare-parlare a Dio e di Dio», accompagna Giobbe nel suo percorso ed è lo sfondo dei suoi interventi e dell'intervento di Dio. Ciò ci permette di trarre una conclusione sull'antropologia teologica presente nel libro di Giobbe.

Giobbe 3,1 può essere considerato il titolo di questo capitolo e degli

interventi di Giobbe. Si tratta dell'inizio del lungo percorso di Giobbe alla ricerca del Dio saggio e giusto. Un Dio che, però, è messo in discussione a motivo del disordine e del nonsenso che esiste in un mondo, dove il giusto soffre. Con il dialogo, Giobbe cerca Dio e scopre a poco a poco il suo volto. La sua ricerca ha una finalità chiara e precisa: incontrarsi con lui in una creazione piena di difetti e di grande sofferenza.

La strada percorsa da Giobbe raggiunge la mèta quando egli scopre la sua identità come creatura che fa esperienza sensibile di Dio. In Gb 42,5, infatti, si trovano i verbi «sentire» e «vedere», presenti anche nel poema del capitolo 28; perciò il due capitoli sono collegati. In Gb 28 si accenna al creatore saggio e giusto, che vede e sente la saggezza in una creazione piena di dolore e assurdità; in Gb 42 si parla della creatura che è consolata per aver trovato il suo posto nella creazione. Sembra dunque che il libro di Giobbe colleghi ambedue gli aspetti menzionati, quello di Dio e quello dell'essere umano.

Fra l'«andare-cercare-parlare a Dio e di Dio», cioè fra il *per*, il fine per cui vive Giobbe da giusto sofferente e la sua consolazione e gioia, dopo aver scoperto la sua posizione di creaturalità, si trova la rivelazione di Dio in Giobbe 38-41. Diceva Romano Guardini che la rivelazione divina è il libero agire del Dio personale, poiché essa appartiene all'ordine della libertà, dell'amore e della grazia, ma non a quello della necessità. Secondo, poi, il professore di Comillas Pedro R. Panizo, «dire che Dio rivela è dire che Dio agisce nella storia degli uomini come una provvidenza attiva, portandoli più dentro nello spessore e più giù nella profondità, per uscire dall'amor proprio, dal proprio volere e interesse, e porsi le vere domande sulla propria verità, quella di Dio e quella del mondo»⁹.

Grazie all'azione libera, amorosa e gratuita di Dio, Giobbe può trovare senso sul cammino che ha percorso, sul rapporto «andare-cercare-parlare a Dio e di Dio» e sull'«essere creatura di Dio». In conclusione, lo schema antropologico «andare-cercare-parlare a Dio e di Dio» // rivelazione // venire da Dio (rapporto creatore e creatura) significa che l'essere umano percorre la sua avventura nella vita cercando di parlare con Dio e di Dio e, grazie alla rivelazione divina, arrivare ad auto-interpretarsi come creatura che viene da Dio creatore.

⁹ P. RODRÍGUEZ PANIZO, «Teología fundamental», in A. CORDOVILLA (ed.), *La lógica de la fe. Manual de teología dogmática*, Universidad Pontificia Comillas, Madrid 2013, 55-56.